Roma - Il Giornale di Napoli
www.ilroma.net

I Personaggi del ROMA

di Mimmo Sica

Francesco Mangiapia, urologo per passione

«Creare empatia con l'ammalato rappresenta un passo fondamentale»

Francesco Mangiapia (*nella foto*), è il responsabile dell'Endurologia e del Centro per la prevenzione, diagnosi e trattamento della calcolosi urinaria, presso l'Azienda Ospedaliera Universitaria Federico II di Napoli. L'Unità è centro di riferimento regionale per questa patologia.

«*Nasco a Pianura nell'Area Nord-Ovest della città di Napoli che, insieme al quartiere di Soccavo, costituisce la IX Municipalità della città metropolitana partenopea. La mia famiglia ha origini contadine e ne sono fiero. Mio nonno Francesco Mangiapia era colono del barone Zampaglione. Il quartiere aveva una mentalità da piccolo paese, con relazioni di familiarità diffuse. Dopo il terremoto c'è stata molta speculazione edilizia che ne ha stravolto l'architettura. Da ragazzino trascorrevo molto tempo in campagna e, dal centro del quartiere dove abitavamo arrivavo da nonno, attraversando i campi, in cinque minuti. Le vacanze estive, dalla fine di maggio e inizio giugno, erano il periodo più bello: giocavo a pallone con i cugini e partecipavo alle attività domestiche come fare i pomodori, cardare la lana e preparare i materassi. Ero il più grande tra sette cugini (figli di tre fratelli) e nonno mi responsabilizzava nei lavori. Mio padre era operaio all'Alfa Romeo a Pomigliano d'Arco; negli anni '80 visse la crisi, ma coltivava parallelamente la passione per la campagna e l'allevamento degli animali*».

Dove ha frequentato le scuole?

«*Le inferiori dalle suore Vocazioniste, un ordine fondato da don Giustino Russolillo, originario di Pianura e recentemente santificato. Le superiori invece al liceo scientifico "Galilei" al Vomero, in via Albino Albini, una traversa di via Cilea. Arrivarci da casa era un vero viaggio ma ne valeva veramente la pena perché l'ambiente "vomerese" mi ha aperto la mentalità e aiutato a uscire dalla timidezza; ho avuto compagni educati e di sane famiglie che mi hanno fatto crescere. Ricordo professori severi: latino (prof.ssa Biscardi), matematica (molto inflessibile) e filosofia (prof.ssa Savino), con interrogazioni all'ultima ora del lunedì. Ho vissuto il Vomero anche fuori dalla scuola. Il sabato sera uscivamo con gli amici. Organizzavamo partite ai campetti di via Manzoni e sfide 11 contro 11 al campo del Marasca in via Camaldolilli, spesso contro il liceo Pansini di piazza Quattro Giornare. Vestivamo una maglietta tipo quella del Genoa*».

Dopo la maturità quali studi universitari intraprese?

«*Ero indeciso tra Ingegneria, amavo il disegno tecnico, e Medicina perché mi piaceva la biologia. Optai per questra seconda facoltà e il professore di disegno ci rimase male. A fine luglio mi iscrissi ai test d'ingresso. C'erano circa 750 candidati per 303/320 posti, li ho superati piazzandomi 54° in graduatoria e nel 1991 mi sono immatricolato*».

Che impressione le ha fatto la "cittadella universitaria" della Federico II?

«*All'inizio provai soggezione, come entrare in un "tempio sacro", soprattutto l'Aula Grande Nord per i quiz. L'ambiente era paragonabile a quello di un college americano, come si vede nei film o in tv, molto diverso dalle sedi universitarie tradizionali. Poi si creò una routine: lezioni con 300 persone ma volti ricorrenti, come in una grande aula di liceo*».

Come è andato il primo anno di studi?

«*Abbastanza bene tra prove scritte e orali . Il primo esame è stato quello di chimica e ho esordito prendendo 27, un ottimo voto. Poi ci sono stati gli "scogli" di Anatomia e di Farmacologia, prove fondamentali rispettivamente del secondo e del terzo anno*».

Al terzo anno si inizia a entrare nelle cliniche. Con quale ha cominciato?

«*Ho iniziato frequentando per qualche mese il reparto di Chirurgia Generale del professore Renda, allievo del maestro Giuseppe Zannini. Poi mi sono appassionato alla Cardiochirurgia. Il titolare della cattedra era il professore Spampinato che mi affidò al professore Elvio Covino, che poi è diventato preside al campus universitario a Roma*».

Come era il percorso in Cardiochirurgia?

«*Molto duro e impegnativo. Facevamo le guardie in terapia intensiva e i ferristi in sala operatoria perché c'erano pochi specializzandi. I turni comprendevano anche sabato e domenica. Ho poi fatto la tesi con il professore Covino*».

Dopo la laurea la scelta della specializzazione.

«*All'epoca i concorsi di accesso basati su quiz non si tenevano lo stesso giorno, per cui potevo partecipare a più di uno. Ho sostenuto quelli per Cardiochirurgia, Cardioanestesia, Chirurgia generale, Urologia. Poi a Catanzaro ho fatto quelli di Cardiochirurgia e di Chirurgia generale*».

Com'è andata la selezione in Cardiochirurgia a Napoli?

«*Mi capitò il compito più difficile; allo scritto presi il voto più basso ed ero terzo ai quiz. Sapevo che i primi due probabilmente sarebbero andati a Roma e Torino, ma alla fine rimasi comunque terzo in graduatoria. Nel frattempo avevo vinto Cardiochirurgia a Catanzaro, dove il professore Covino si era trasferito. Sarei potuto entrare anche in Anestesia, Chirurgia vascolare e Chirurgia generale ma un amico mi avvisò che nel concorso di Urologia a Napoli ero primo ai quiz e secondo in graduatoria generale, pur senza titoli specifici. Fui chiamato dal professore Vincenzo Mirone che gestiva la scuola (il professore ordinario era il professore Lotti), e mi propose di entrare nel suo gruppo. Quella chiamata è stata la svolta della mia attività professionale e mi ha cambiato la vita*».

Ci racconti.

«*Il professore Mirone mi ricevette a dicembre 1998, mi illustrò l'organizzazione della clinica urologica e, nonostante l'iscrizione fosse prevista tra gennaio e febbraio, mi disse di iniziare "da domani mattina". Così cominciai a lavorare con quasi due mesi di anticipo*».

Ma perché ha accettato Urologia?

«*Dopo 10-15 giorni di frequenza in reparto, in sala operatoria ed endoscopia, mi resi conto che l'Urologia era una branca particolare: combinava chirurgia, endoscopia senza incisioni, attività ambulatoriale e andrologia. Nel 1998, poi, con la commercializzazione del Viagra, l'andrologia ebbe un grande impulso, facendo emergere problemi prima taciuti per tabù*».

Con chi hai iniziato la sua esperinza?

«*Sotto la direzione del professore Lotti, con i professori Mirone e Imbimbo. La formazione è stata intensa, sia professionalmente che umanamente, lavorando sei giorni su sette. Conoscevamo oltre 100 persone a settimana di vari livelli sociali e culturali. Ho sviluppato capacità di comprendere ciò che spesso non viene detto e, quando serve, affrontare il paziente con franchezza. Ho imparato l'importanza dell'empatia e della personalizzazione delle cure, sviluppando una crescita totale grazie ai miei mentori. Il gruppo di lavoro era molto unito, eravamo in sette e ci chiamavano "il branco del professor Mirone"*».

Com'era la vita durante la specializzazione?

«*Dura e totalizzante. In Campania c'era il blocco del turnover e l'incertezza sul proprio futuro lavorativo era grande. Dopo la specializzazione ho conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università di Palermo (sede convenzionata con la Federico II), un titolo aggiuntivo per la carriera universitaria, che però era anch'essa bloccata. Ho fatto anche il dottorato di ricerca con l'Università di Palermo (convenzionata con la Federico II), sostenendo esami e discutendo la tesi lì. Alla fine del dottorato il professore Mirone mi chiese se volessi restare*».

Come era inquadrato?

«*Con il blocco del turnover regionale, le aziende usavano contratti di consulenza a tempo determinato. Dal 2003 al 2019 ho lavorato con partita Iva per il Policlinico, sotto la direzione del professore Mirone, che nel 2003 era succeduto al profesorre Lotti. Imbimbo divenne professore ordinario con reparto distinto; lavoravamo comunque insieme*».

Di cosa si occupava in particolare?

«*Il professore Mirone mi affidò la calcolosi urinaria e l'endurologia e mi ha spinto a fare formazione a livello nazionale. Ho fatto stage col professore De Lisa a Cagliari, sei mesi a Torino con il dottore Scoffone nel 2017, mentre mia moglie aspettava la terza bambina, e poi a Milano, al San Donato*».

Perché "investire" sulla calcolosi?

«*Nel 1988 era stato impiantato il primo litotritore pubblico del Sud Italia. Questo ha costituito una fortissima spinta per l'acquisizioni di nuove tecnologie che hanno determinato nel 2003 il riconoscimento del centro come "Centro di Riferimento Regionale per la Calcolosi", unico in Italia dedicato a prevenzione, diagnosi e trattamento in materia di calcolosi urinaria*».

Questo riconoscimento che cosa ha comportato?

«*L'Azienda lo ha reso Unità Semplice Dipartimentale autonoma rispetto alle due Urologie dirette da Mirone e Imbimbo. È stato bandito un concorso interno: sono risultato idoneo e da circa un anno sono il responsabile dell'Unità. Ci occupiamo non solo del trattamento ma anche della prevenzione e diagnosi delle cause della calcolosi attraverso un circuito interno che coinvolge nefrologi, laboratori e nutrizionisti. Con un litotritore di ultima generazione, molti pazienti sono trattati in regime ambulatoriale evitando la sala operatoria. Comunque ne abbiamo una dedicata all'endurologia una volta a settimana*».

Si occupa solo di calcolosi?

«*No. Anche di patologie prostatiche (ipertrofia benigna e carcinoma) e tumori vescicali che rientrano nell'endurologia. Quando necessario, si passa a chirurgia "a cielo aperto" o robotica*».

Al di fuori del lavoro coltiva una passione?

«*Ho un hobby: la cucina. Mi diverte molto cucinare e, ahimè, anche mangiare. È una passione che coltivo da parecchi anni ed è nata per necessità quando ero studente. Nei weekend i miei genitori andavano in campagna dai nonni e io restavo a casa a studiare e dovevo cucinarmi da solo. Poi, col tempo, mi sono appassionato cercando di affinare il gusto e di allineare la cucina al palato. Anche le vacanze hanno influito: quando i miei andavano a Santa Maria di Castellabate durante gli anni universitari, spesso lasciavano me e mio fratello, più giovane di quattro anni, da soli. Questo ha consolidato la passione*».

E la famiglia?

«*È tutta la mia vita! Mia moglie è avvocato del Foro di Napoli e svolge la libera professione prevalentemente come lavorista e matrimonialista. È molto in gamba e riesce a coniugare gli impegni di madre con il lavoro. Nei momenti di criticità familiari è capace di fare un passo indietro professionalmente per gestire le dinamiche di casa, dando priorità alla famiglia pur lavorando molto. È una bella persona, una figura solida. Abbiamo tre figli studenti: Rosa di 21 anni, fa l'Erasmus in Spagna e studia beni culturali; Matteo di 17, frequenta il quarto liceo scientifico; Eleonora di 8 che fa la quarta elementare. Visti i miei orari di lavoro, i primi due hanno deciso che non faranno medicina; la terza è ancora troppo piccola per decidere*».